

Sceneggiature

1.

Aprì con calma l'armadietto, infastidito dal cigolio metallico dei cardini, si tolse i calzoni e, poi, la maglietta; s'infilò, con aria di schifo, qualcosa che stava rinvoltolato in un cassetto: un paio di jeans e una camicia di flanella. Rapidamente indossò maglione e giacca e percorse lo stanzone.

Carraia lo guardò distrattamente dalla branda, Nerone se ne accorse e, voltandosi, chiese: “non esci?”. “Monto” rispose e continuò a leggere il suo fumetto.

Quando fu fuori, nel corridoio, immaginò, per un attimo, il lieve sobbalzo che la chiusura della porta aveva determinato alle cose della camerata, Carraia compreso, e sorrise.

Si avviò, così, verso le scale che risuonavano di uno scalpiccio confuso; incrociò alcuni autisti tedeschi e una banda di quelli un po' alticcia e rumorosa.

Fu nel grosso cortile interno, qua e là sorgevano covoni di neve, e, nei punti più ombreggiati, sotto i muri, lungo le scale che scendevano alle armerie, il ghiaccio si era organizzato in uno strato duro come marmo e scivolosissimo; a questo, però, era abituato, come, pure, a quell'aria gelida che prima intorpidisce naso e orecchie, poi passa alle guance e, infine, passa ad attaccare denti e, se non si sta attenti, perfino gengive.

Vide uscire due o tre reclute, di corsa e trafelate, dallo spaccio e questo non era molto abituale; si aspettò che venisse fuori qualche anziano a rincorrerle, ma non saltò fuori nessuno e questo era ancora più strano. Stava per avviarsi verso il cancello di uscita, quando udì urla e rumori provenire proprio dallo spaccio; si fermò a metà strada, si voltò, vedendo altri che uscivano spaventati dal locale.

Capi che si trattava di una rissa; si sentirono, poi, dei vetri rotti, una bestemmia in tedesco, una chiara parolaccia in italiano, insomma un gran casino.

Tornò sui suoi passi, infilando le mani nel giaccone quasi a prepararsi alla difesa, sentiva il cuore un po' accelerato e una strana sensazione di ebrezza. Sulla porta scontrò uno che aveva una gran fretta di uscire “ciao Nerone! - disse guardandolo con occhiata rapida e fermandosi appena una frazione di secondo – va via! Va via che lì saranno casini seri!” aggiunse allontanandosi con le mani in tasca e dandogli le spalle in tutta tranquillità.

Poi, Nerone si fermò sulla soglia a pensare ciò che convenisse fare; proprio in quel momento si udì un urlo acuto e, subito dopo, un autentico coro scomposto e disordinato: “chiamate l'ufficiale di picchetto! Chi è di picchetto oggi?”. Nerone si spostò dalla porta e indietreggiò di qualche passo fino ad appoggiarsi a un muretto; pochi istanti dopo saltò fuori un soldato tedesco, uno della quarantottesima, gli passò davanti veloce come un proiettile e corse verso l'ufficio dell'ufficiale di picchetto. Nerone si sedette cavalcioni sul muretto per godersi ancora meglio la scena.

Altri tre o quattro, ancora in divisa, si erano fermati lì davanti, anch'essi attratti dal rumore e con le mani infilate in tasca e lo sguardo spento, ora parlottavano tra loro, ora guardavano la porta e a momenti osservavano Nerone, ma non gli chiesero nulla.

L'ufficiale di picchetto corse, mettendosi la fascia azzurra, alla porta principale, lì trascinò fuori dal gabbiotto il sottufficiale di ispezione che, paffutello e barcollante, non era molto felice dell'evento. I tre e Nerone risero “Bavon ha già bevuto abbastanza!” disse uno di loro, masticando una cingomma. “Mai abbastanza!” disse un altro, “se Bavon è d'ispezione in guardiola c'è una cantina!” proclamò con aria poetica Nerone e l'ilarità, a dispetto delle urla dallo spaccio, si diffuse.

Come fanno i colpi di vento, cioè improvvisamente, le urla si innalzarono. Nerone, scosso, si alzò dal muretto e si allontanò ulteriormente dall'entrata, andando a ingrossare la folla degli spettatori che, a quel punto, era già una dozzina.

“Io quasi quasi entro” saltò fuori uno, un altro “si anch'io voglio vedere che cavolo succede”. Di questa opinione erano anche due tedeschi e già stavano per muoversi. “Che cazzo fate! Burbe!” tutti si voltarono verso Faccini che veniva dal centro del cortile, “ma non te ne eri andato?” lo rimbeccò Nerone e Faccini imperterrito “non avete sentito che hanno chiamato il corpo di guardia allo spaccio, questo vuol dire che chi sarà beccato lì dentro – e indica retoricamente la porta – sarà punito”.

Tutti si fermarono, Faccini si diede una grattatina agli occhi, spingendo il medio dietro gli occhiali e, decisamente, pensò Nerone, doveva sentirsi importante.

L'altoparlante chiamò il corpo di guardia e allora tutti, mani in tasca e scarpe scalpiccianti per scaldarsi, guardarono Faccini. Dal momento che taceva con aria indifferente saltò fuori un altro “dai

mattaccia! Malefico non fare la prima donna!”; “tanto sei brutto - aggiunse un altro – raccontaci”. Faccini sospirò, davvero seccato, e disse, con semplicità evangelica, “una rissa, solo una rissa. Ma sono saltati fuori dei coltelli; è questo il problema”. “Saranno i soliti gialli ubriachi” disse uno e qualcuno altro si dimostrò della stessa opinione.

Nerone taceva mentre i due tedeschi si isolavano dal gruppo con aria indifferente. “Gialli!!!” sibilò un altro, rosso di capelli, guardandoli e gli altri fecero coro di sguardi e imprecazioni.

Nerone, che non credeva alla responsabilità dei tedeschi nella rissa, per il semplice fatto che nelle risse, raramente, ci sono dei responsabili, placò gli animi insieme con Faccini dall'alto della sua anzianità: “avanti burbe! Non stiamo a far casino anche noi qua fuori, se no tanto vale che entriamo e ci picchiamo”.

Le guardie attraversarono il piazzale con in testa l'ufficiale e il sottufficiale e nella combriccola si fece il silenzio; adesso arrivano i guai. “Avanti, boci, fuori dalle palle” disse bonariamente Bavon e l'ufficiale entrò, mentre le guardie e la folla di spettatori si scambiavano segni di saluto.

A questo punto, mentre dietro il corteo armato si intrufolavano i più curiosi, Faccini prese per un braccio Nerone che si stava facendo trascinare dalla corrente e lo tirò da parte; “che cazzo fai?” “vado a vedere” e Faccini gli raccontò quello che era accaduto, sottovoce, per filo e per segno, senza mutare mimica e atteggiamento.

Nerone lo stava ad ascoltare in silenzio, a tratti la sua faccia scoloriva, a tratti era costretto a socchiudere gli occhi per un colpo di vento più forte e gelido del previsto, in certi momenti guardava il muro con gli occhi sbarrati, altri si guardava la punta delle scarpe. Faccini parlava, guardandolo fisso, attento a ogni suo gesto, nervoso ma impassibile.

Giuliani, uno di quelli che sarebbe meglio non bevesse, era stato punito, così aveva preso a girare per la compagnia con le mani in tasca e l'aria scura, aveva avuto un battibecco pericoloso con un sottotenente, poi, era andato allo spaccio dove aveva iniziato con tre grappe. Aveva concentrato la sua attenzione sul Juke box e con furia insolita ne aveva alzato il volume.

Era bastata una protesta a scatenare l'uragano; si fece il vuoto intorno a lui: Faccini era scappato dietro al bancone insieme con altri tre, lo spaccista era volato dalla finestra, giù sul campo sportivo e si era messo al riparo in legnaia, alcuni tedeschi, amici del contestatore, avevano affrontato Giuliani ma le avevano buscate; a quel punto quando le mani non bastano compaiono i coltelli.

Giuliani, indifferente alle armi da taglio, aveva distrutto il Juke box, rotte varie sedie e fatto il tiro a segno con le bottiglie del bar.

Giuliani salì sul bancone con una bottiglia rotta in mano appena vide l'ufficiale con la fascia blu e tutto il seguito schierato. Tra loro una polvere di vetri rotti, dischi di vinile, laghetti di liquori vari, tavoli rovesciati con qualche alpino accoccolato sotto. Alcuni tedeschi cercarono di scappare dalla finestra ma furono fermati dalle guardie. Persino il lampadario oscillava e le ombre ora si allungavano, ora si accorciavano al suo ritmo. Ma Giuliani rimaneva in piedi sul bancone, “venite a prendermi!” urlava, con tutta la forza che aveva e le sue gambe, le braccia, il collo, sussultavano terribilmente, le vene si espandevano e Nerone, entrato, raggelava.

L'ufficiale, visibilmente impaurito, fece qualche passo in avanti, mentre Bavon, aggirandolo su di un fianco, cercava di rabbonire l'alpino infuriato. Un secondo dopo gli furono addosso in dieci, al termine di un attacco concentrico e corale; malgrado il suo numero, quella marea di corpi, gambe e braccia risentiva scuotendosi e oscillando dei colpi e delle spinte furibonde dell'ubriaco. Alla fine lo buttarono giù dal bancone e questi si tagliò con i vetri che lui stesso aveva infranto; venne giù dal suo palco rovinosamente, con autentico dramma, con un braccio completamente insanguinato, macchiandosi tutto e macchiando la fascia dell'ufficiale e la giacca del sottufficiale.

Resistette, scalciando, alla sua definitiva e inesorabile cattura. Fino a quando, sollevatolo da terra, lo condussero, come un curioso trofeo, fuori dallo spaccio. Vi fu una lieve ilarità in tutti.

Lungo tutto il trasporto urlò e sbraitò di lasciarlo libero, lanciò bestemmie, apostrofò gli ufficiali di ogni risma, dimenando la testa in avanti, in dietro, di lato o roteandola.

Nerone lo vide sparire urlante dentro l'infermeria, scrollò le spalle, avvicinandole al collo, tenendo sempre le mani in tasca, si introduceva una rassegnata constatazione: “due mesi che non va a casa” disse, voltandosi verso Faccini; i due si avviarono verso la libera uscita.

2.

Il paese era già buio. I soldati girellavano da un bar all'altro, a gruppi. Pochi civili, nessuna donna.

All'Orso Bruno, Nerone e Faccini presero un pollo arrosto e alcune birre. C'era molto fumo e gli occhi, con le parole, perdevano i contorni nel fruscio di fondo dei boccali e delle forchette. La cameriera tedesca era molto contenuta e fredda con tutti i clienti, tanto più con due militari; portava loro le ordinazioni contro voglia e la odiavano sentitamente.

Mangiato, uscirono e gironzolarono per il paese irrimediabilmente deserto, dietro la chiesa romanica, illuminata da accecanti riflettori gialli, lungo la ferrovia che porta a casa. Guardarono a lungo verso l'Austria, che era laggiù, a pochi chilometri, distesa nel gelo della serata.

Furono scambiati per finanzieri da un contadino ubriaco, sicuramente non bilingue, che si sforzò in un ridicolo e odioso italiano di spiegare qualcosa sulle vacche e sulla carne che erano state perdute a causa di chissà quale legge italiana. “Wi lange du bist zu haus?” chiedeva questo e loro non capivano. “Lontano casa” diceva allora “Ah! Sì! Lontani, lontani da casa” rispondevano credendo di capire.

Ripassarono dietro la chiesa in giallo, nella piazzetta dove avevano sistemato il cimitero e sedettero su di una panchina. Discussero al gelo. Sbuco Boso che si sedette accanto a loro e proseguì la discussione: “Burbacce! Non ci si può fermare a fare pipì senza incontrarvi e sentire parlare delle corna del colonnello”. “Quelle, 'buso', le hai tirate fuori tu!” lo accusò Nerone. “No! No! No! Non io! Ma il colonnello dall'elmetto!” riprese Boso detto 'buso' per assonanza poetica.

Il colonnello fu un ottimo protagonista di quella libera uscita, oltre a due whisky e un gran numero di sigarette. Fumavano nervosamente, gettavano via a metà, accendevano poco dopo, parlavano poco di casa perché indebolisce; Nerone non sapeva neanche se Faccini avesse un lavoro, parimenti Faccini di lui, bastava sapere che era l' adesso, radiotelegrafista, forse un po' imboscato.

Rapidamente, a passi fitti per il freddo, posero fine anche a quella serata e 'buso' barcollava perché reggeva meno degli altri.

L'armadetto cigolò, avvolto alla belle e meglio jeans e tutto il resto, prese la divisa e l'appese alla testiera del letto. Nerone avrebbe dovuto lavarsi ma faceva freddo e poi non ne aveva voglia. Si buttò nel letto: “Che senso aveva lavarsi?”. Aveva bevuto abbastanza, le orecchie ronzavano, Carraia rientrò in quel momento in camerata, un tedesco russava. Il furiere ridacchiava con il suo magazziniere, Nerone voltò la testa e semplicemente dormì.

3.

Dieci mesi di adunate sono molti, ma un'adunata come questa è troppo. Nella mattinata gelida con il termometro sul piazzale indifferente a meno quattordici, tra gli squarci di vento, il colonnello parlò a lungo. La truppa osservava il volto paonazzo, che a tratti scoloriva, a tratti riprendeva rubicondo, su quel collo teso dall'ira e le vene come corde sul punto di spezzarsi e, allora, la testa sarebbe volata via.

Nerone pensava a quei bei guanti imbottiti, poi il suo pensiero salì alle braccia gesticolanti, come vortici nell'acqua, arrivò alla bocca, alle ondate di parole che emanava e che si infrangevano sui muri rimbalzando nel piazzale. Il colonnello parlò di tutto e di niente, confondendo congiuntivi e indicativi, subordinate e coordinate; parlò e basta.

Mise insieme la sbornia di Giuliani con il sessantotto, le brigate rosse e l'alcol, droga e hot dog, concludendo, infine, con un panegirico sui doveri dell'esercito. Per rinvigorire la disciplina stracciò tutte le licenze, quasi le potesse tirar fuori tutte di tasca.

Finalmente l'alzabandiera e se ne andò. Ufficiali e sottufficiali tagliavano a destra e a sinistra, raccolto l'esempio; i capitani con maggior distacco degno di loro adeguato al loro grado e istruzione militare, via via che si scendeva la qualità scadeva fino a quella del sergente che sbraitava contro mancanze inesistenti, solo perché sarebbero potute esistere.

Formarono una squadra per spazzare il cortile tra i più disordinati, Nerone insieme ad altri venti fu spedito dal barbiere. Giuliani andò al carcere militare. Nerone attese il suo turno, ma era tranquillo “Sono un militare, non vedo perché dovrei nascondere” pensava.

Dopo lo scalpo, attraversò il cortile verso l'infermeria, sbatté gli scarponi e li pulì; si sedette sul gradino d'entrata. Ogni tanto passava qualche chiedente visita, lo salutava distrattamente, assorto com'era nei suoi pensieri. Passavano con lo stesso peso le automobili lungo l'autostrada, cose molto usate. Lievi ombre. Nerone appoggiò la schiena alla porta e allungò le gambe, si sentì proprio stanco e seppur prossimo al congedo pensò: “siamo tutti delle reclute”.

4.

L'infermeria sorgeva accanto all'edificio, bianco e smunto, che ospitava la quarantottesima compagnia, ne era la continuazione. Una casupola più chiara con un solo piano, di fronte al campo sportivo. Esposta a settentrione, subiva le sciabolate della tramontana e, spesso, restava senza riscaldamento per una caldaia che da tre anni doveva essere sostituita. Quando saltava la caldaia, saltavano le tubature dell'acqua, che gelava, e chi entrava con la bronchite usciva con la polmonite.

Corti tirava la cera, destreggiando lo spazzettone tra i chiedenti visita e gli scarponi infangati. Cevone saettava ubbidiente come un infermiere professionale da un posto all'altro, sempre indaffarato, un autentico padrone di casa. Aprii la porta per andare in compagnia e mi imbattei in Nerone, ovvero mi cadde sulle ginocchia.

“È questo l'effetto che ti procurano i sermoni del colonnello?” chiesi scherzando, “No! Me lo procura la gente mandata in galera ... l'effetto!” mi rispose con un disprezzo insolito, che non avevo mai sperimentato in lui, anche se la mia battuta mi pareva fuori luogo immediatamente dopo la sua pronuncia. “Era tuo amico?” rincarai, passando di scempiaggine in scempiaggine, “non molto” rispose assente, guardando un mucchio di neve “come lo si è di solito” aggiunse, frugando nel taschino.

Mi sedetti accanto a lui mentre tirava fuori un pacchetto di sigarette e me ne offriva una. Fumammo. Nerone guardava la sigaretta a ogni tiro e puntava la brace che, gradatamente, si allungava, tacendo. Lo osservavo con curiosità, “penso” mi disse per soddisfarla.

Non ebbi voglia di approfondire: mi alzai e me ne andai a fare delle basse d'entrata alla Compagnia Comando e Servizi. Quando ritornai sui miei passi neanche avevo in animo Nerone né i suoi pensieri misteriosi, ma giunto nel corridoio incerato non potei non notare le facce dei chiedenti visita e non udire le strane urla nell'ambulatorio; vi entrai.

Circondato dal sottotenente medico e da tutti gli infermieri delirava su tutto e tutti: sua madre, sua nonna e, centralmente, sul colonnello. “Che noia!” lì per lì pensai. L'ufficiale rapidamente riassunse il controllo della situazione, iniettandoli qualcosa e diagnosticando una 'psicolabilità' imprecisata. “Una vera meraviglia!” ripensai, con animo sinceramente illuminista e scanzonato. Intontito, Nerone fu portato a braccia nel primo letto a destra della sala ricoveri. Il sottotenente giustificò “così lo teniamo sott'occhio più facilmente” cioè presuppose che a turno ciascuno di noi dovesse controllarlo.

Così, ogni tanto mi toccava di andare a vedere Nerone imbambolato; ne approfittavo per osservarne le scavature, le rughe e la cucitura della bocca, cercavo qualcosa nel suo aspetto che mi parlasse di quello che era in lui. Ma il narcotico snaturò ogni cosa oppure io fui un pessimo lettore, perché da quelle accurate osservazioni non trassi nulla. Mi restavano le poche parole scambiate prima, seduti sulla porta e poi quel delirio improvviso, quelle frasi visionarie: “Le stelle lucide e spazzolate dagli abeti ... mia madre ... mi aspetta alla stazione ... perdo il treno, me lo fate perdere!”.

Stetti a lungo seduto a guardarlo, con il volto sprofondato dentro il palmo della mano, gli occhi semi – chiusi. Ogni tanto si affacciava Corti, chiedendomi il cambio, ma io lo scacciai: non volevo tornare in ambulatorio dove la scienza medica conviveva con il suo massacro: “non più di cinque aspirine al giorno”, “non più di cinque alpini a riposo”, “non si firma servizio interno”.

5.

Il sole scendeva rapidamente. Avevo visto abbastanza quella faccia e nello stanzone mi si congelavano le mani.

“Oh! Si sveglia!” urlai verso l'ambulatorio e tutti si precipitarono; iniziò un balletto di sentenze e d'opinioni al quale era difficile sottrarsi e parlando ognuno di noi si mise a orbitare intorno a quel letto, mentre, di fuori, gli abeti scurivano rapidamente ed entravano nella notte gelata.

Si sedette sul letto, grazie al nostro aiuto, e pareva migliorato, comunque, decidemmo di tenerlo ancora in osservazione per la notte. Avevamo molti letti liberi, c'era un solo influenzato tossicchiante e timido, tanto timido da non parlare quasi mai, giù in fondo, nel punto più freddo. Solo allora mi ricordai di lui, incrociammo gli sguardi brevemente giacché il suo scappò subito via.

Tranquillizzato dal risveglio di Nerone, mi sdraiai sulla seggiola dell'ambulatorio, dopo aver acceso radio e sigaretta. Bevvi un grappino e poi un secondo, giusto per stimolare l'appetito, mentre tendevo le orecchie allo scalpaccio degli autisti che correvano per la libera uscita. Non mi piaceva uscire con il buio e non li invidiai, soprattutto quella sera nella quale la mia testa sembrava ribelle alla volontà, indipendente nel passare in rassegna fatti e sentimenti. Mi infilai le mani in tasca,

inconsapevolmente, quando me ne accorsi realizzai che non volevo fare altro che andare in mensa; così feci, tirandomi dietro la porta dell'infermeria e lanciandole l'usuale sguardo pieno di sottile, amarognola, angoscia.

Si giocava a spingersi lungo la coda, a volte ci scappava qualche bestemmia, a volte risate e grida; si parlava sempre ad alta voce, come se chissà chi altro dovesse sentirci, ed era questo, come sempre, un esercizio piacevole: eravamo tutti così perfettamente uguali, con le mani in tasca, i berretti in testa, gli occhi scintillanti, le stesse battute, lo stesso gergo.

In generale si sperava che non ci fosse riservato il piatto freddo, che voleva dire insaccato, salame e altre porcherie di infima qualità. Mangiammo caffè e latte e , dal momento che erano finite le tazze, lo prendemmo come il brodo, cosicché sembrò in tutto e per tutto un pasto serale.

La radiolina gracchiava rapida e acuta e tutti i muri inumiditi erano investiti dal quel suono pungente; i miei scarponi sprofondavano nel pavimento e i piedi ancora di più. Fumavo e scrivevo una lettera e a tratti mi domandavo se fosse più importante la sigaretta della penna che tracciava i caratteri. Si avvicinava, comunque, la fine del turno.

Andò molto meglio quando, in netto anticipo, tornò Cevone, con la sua aria da suorina infreddolita. Scambiammo alcune parole, poi, uscii dall'infermeria, chiudendo il lumicino esterno, malinconico come tutta la serata. “Nerone dorme bene” pensai attraversando il cortile e mi chiesi da dove avesse tratto le energie, le idee e l'immaginazione per quella burrasca mattutina.

Quell'interrogativo, comunque, non mi tolse il sonno.